

# **SOTTO SOPRA Press**

Giornale Di Controinformazione



ANNO 1

NUMERO 3

# SYSTEM CHANGE QUI ED ORA

## 29 NOVEMBRE : SCIOPERO GENERALE E MANIFESTAZIONE NAZIONALE A TARANTO

Negli ultimi mesi la questione ambientale è tornata ad essere al centro del dibattito pubblico, ha portato milioni di persone in piazza al grido di "there is no a planet B", ha fatto drizzare le orecchie alla classe politica europea e nazionale obbligandole a riaggiornare le agende in materia di green economy, ha riattivato movimenti ambientalisti di diversi stati del Sud America che vedevano intere aree della Foresta Amazzonica date alle fiamme. A fronte di questi fenomeni ci è sembrato necessario dedicare un numero di "SottoSopra Press" alla questione climatica, cercando di fare emergere alcuni aspetti che spesso nei canali di divulgazione mainstream o nel dibattito sono trascurati, ma che non possono non saltare all'occhio.

Il punto di partenza più vicino sono ovviamente le nostre Università che, pur mantenendo relazioni piuttosto discutibili con soggetti che nulla hanno a che fare con la sostenibilità ambientale e lo sviluppo umano, sembrano essersi all'improvviso ricoperte di un immacolato volto verde.

Un'ipocrisia comune a quelle istituzioni che parlano di green economy e di green new deal senza dire chi pagherà il prezzo della transizione ecologica e in quali paesi verranno spostate le emissioni di Co2 che l'Europa verde, paladina delle delocalizzazioni, intende ridurre.

Abbiamo poi cercato di allargare lo sguardo a una lotta ambientalista che da più di trent'anni invece si cerca di mettere a tacere. Parliamo, ovviamente, del movimento NOTAV, della Valle che resiste e delle ultime misure repressive durissime che hanno colpito dodici attivisti. Una battaglia che è prima di tutto un esempio di come produrre attivazione raccontando la verità riguardo a un'opera tanto inutile quanto dannosa per l'intero ecosistema, ma che negli anni è stata venduta dalle lobby industriali e da un'intera classe politica come indispensabile per un fantomatico progresso indiscriminato.

Alle porte del Quarto Sciopero Globale per il clima abbiamo quindi cercato, come Redazione di un giornale di controinformazione, di indagare le cause che hanno portato a mobilitazioni tanto numerose e sentite.

I fattori sicuramente sono molteplici, ma probabilmente uno dei più incisivi è stata, non a torto, la portata emergenziale del problema. Infatti il drastico aumento della temperatura globale è diventato una minaccia alla sopravvivenza della razza umana sulla Terra; il riscaldamento climatico sta portando alla scomparsa di alcuni ecosistemi, oltre che allo

scioglimento dei ghiacci e all'innalzamento dei mari, il cui rischio è di far scomparire intere città e addirittura interi stati nel giro di 50, 100 anni. Le drammatiche immagini delle ultime settimane di Venezia in ginocchio stanno lì a testimoniarlo.

L'effetto dell'attività umana su questo pianeta ne sta cambiando irreversibilmente le sorti. In particolare sono le ingenti deforestazioni, il consumo costante di acqua dolce e l'inquinamento derivante dalle massicce emissioni di gas ad essere tra le azioni più impattanti per l'ambiente.

Senza nulla togliere all'importanza di operare scelte più consapevoli riguardo ai consumi personali e alla riduzione degli sprechi che ogni giorno produciamo come cittadini, pensiamo sia utile dare uno sguardo d'insieme anche ai dati: 100 multinazionali producono oltre il 70% dell'inquinamento mondiale, il 30% dei capi d'abbigliamento viene buttato senza essere mai venduto e utilizzato, in Europa ci sono 11 milioni di case inabitate. A livello mondiale, produciamo cibo per 12 miliardi di persone. Circa 88 milioni di tonnellate di cibo altrimenti edibile da umani, animali o utilizzabile per la produzione di energia vengono buttate in Unione Europea ogni anno.

Contemporaneamente a Taranto il rischio di ammalarsi di tumore è aumentato del 500 % e lo stato italiano, pur di non prendersi le proprie responsabilità e affrontare una riconversione ecologica di uno dei principali poli industriali del Mezzogiorno è pronta a chiudere l'intero stabilimento lasciando a casa centinaia di lavoratori. In questo contesto di crisi il sistema capitalistico in cui viviamo è stato incapace di risolvere i problemi su ogni ambito che attiene alla vita su questo pianeta, anzi ne è stata la principale causa: in nome del profitto, sono stati rasi al suolo interi continenti, distrutte fauna e flora di enormi territori, consumate senza limite le risorse naturali e messa a rischio la salute di migliaia di lavoratori in tutto il mondo.

Se così stanno le cose e davvero abbiamo solo dodici anni prima di superare la soglia del non ritorno (i fatidici 1,5 gradi che porterebbero a cambiamenti climatici irreversibili), non possiamo limitarci a chiedere delle migliorie a un sistema che si è dimostrato incompatibile con l'uomo e la natura, che è insostenibile da quando estrae materie prime devastando i territori degli indios del Sud America, a quando delocalizza laddove può sfruttare meglio la manodopera e passare sopra ad ogni accordo in materia di politiche ambientali comunitarie.

Ecco perchè abbiamo deciso di dedicare un intero numero alla questione ambientale: chi inquina i nostri territori e avvelena le nostre vite ha un volto e dei nomi precisi. Il system

change che vogliamo non è uno slogan, ma l'unica soluzione possibile al disastro ambientale e sociale in corso. L'unico modo per ribaltare questo Sotto Sopra.

## LA MASCHERA VERDE-GRIGIA DI UNITO

Nel 2016 l'Università degli studi di Torino ha dato vita ad un nuovo ufficio, l'UniTo green Office. Da come si può intuire, l'UniToGO, costituisce un nuovo Hub che si occupa di sostenibilità volto ad "incrementare la responsabilità sociale, economica e ambientale dell'Ateneo". Questo risulta l'ennesimo tentativo di indossare la maschera di eco-friends, vestita ormai da tutte le istituzioni e i politicanti di turno sull'onda ambientalista messasi in moto negli ultimi anni.

Tuttavia, le contraddizioni non sono poche, tanto a livello globale quanto nel nostro Ateneo. Nel 2018, infatti, Unito inaugura un nuovo polo, il complesso Aldo Moro, che ospita il dipartimento di Lettere e Filosofia e proprio l'UnitoGO, ma non solo. Come già ampiamente scritto nei numeri precedenti, la palazzina è stata data in gestione alla società U.S.P University Service Project che ha deciso di ospitare un Burger King, inaugurato nel gennaio 2019. Questo ha portato ad una lunga contestazione da parte degli studenti al grido di "Fuori i privati dall'Università!", esigendo maggiori spazi e nessuna penetrazione degli spazi universitari da parte di chi vuole fare profitti sulla pelle degli studenti.

A breve, aprirà una nuova filiale della Banca Alpi marittime aderente al Gruppo Bancario Iccrea, un insieme di banche di Credito Cooperativo. Unito e UnitoGO forse non sanno con chi condividono gli spazi e quando si parla di sostenibilità, forse, è meglio saperlo. Questi gruppi promuovono e finanziano attività di micro credito e di piccole medie imprese in America Latina. All'inizio dello scorso Ottobre il Gruppo Iccrea ha organizzato a Roma un incontro dal titolo "Internazionalizzazione aziendale: Il Cile un mercato di riferimento per le PMI italiane nell'America Latina", un incontro per favorire l'imprenditorialità italiana e la delocalizzazione industriale. Un fenomeno neocolonialista che produce contraddizioni sociali e ambientali, per nulla sostenibili. Da un lato, si delocalizza per avere costi del lavoro a basso costo, sfruttando la popolazione lo-

cale, favorendo il divario sociale già presente nel paese e i recenti fatti lo hanno palesato; dall'altro, sul versante ambientale, le industrie europee vengono delocalizzate per non essere soggetti ai vincoli di emissione della CO2. Questo fenomeno, denominato Carbon Colonialism o Colonialismo del Carbonio, si struttura a partire dall'adozione del protocollo di Kyoto che divide il mondo in paesi soggetti a vincoli, quelli europei e del Nord America (che però si ritirano prima del periodo di attuazione), e in paesi senza vincoli di emissione, il resto del mondo.

Questo ci mette di fronte alla realtà che il termine sostenibilità è un concetto vuoto, che viene riempito in base agli interessi di chi se lo mette in bocca. Per il capitale oggi è la Green economy, e l'Università segue questa tendenza. Anche qui è in atto un'operazione di Greenwashing, spiare la propria responsabilità ambientali, sia quelle già citate che quelle di profilo energetico che vede un Ateneo insostenibile, in particolare per quanto riguarda il Campus Luigi Einaudi, la struttura più energivora di tutte che spende più di un milione di euro all'anno per luce e servizi elettrici (3300 euro al giorno!).

E allora trattare la raccolta differenziata come un atto rivoluzionario quando invece è dovuto, vantarsi di avere un ufficio sensibile alla questione ambientale, quando invece si è complici direttamente e indirettamente del problema ambientale evidenzia che le contraddizioni sono altre e sono alte.

Ciò che serve è dunque una visione diversa dei rapporti capitale-natura, in grado di mettere in discussione la struttura capitalistica e la maschera verde che cerca di indossare, senza concedere spazio a chi quelle contraddizioni le ha create e continua a farlo in tutto il mondo.

Z.



# UNITO PREPARA ALLA GUERRA

Negli ultimi mesi UniTo ha avviato una serie di progetti “green” che s’inseriscono all’interno del contesto generato dalle mobilitazioni di Friday for Future, allo stesso tempo da anni è stata attivata la SUISS (Scuola Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche) che non è altro che una scuola che prepara alla guerra. Perché metto in relazione questione ambientale e guerra? Semplicemente perché sono due aspetti incompatibili tra loro e chi vuole tenerli insieme – UniTo in questo caso – non può che subordinare l’uno all’altro. Per capire quale dei due aspetti è secondario basta distinguere gli obiettivi strategici dal “marketing”.

Ma qualcuno potrebbe pensare che cosa c’entra la SUISS con la guerra? La scuola è stata inaugurata nel 2009 ed è la prima direttamente collegata al Ministero della difesa, unica in Italia, prepara figure “a tutela degli interessi strategici nazionali e internazionali”. Cosa intendono per “interessi strategici”? Attualmente l’esercito italiano è impegnato in missioni come l’Active defence, una missione che ha l’obiettivo di incrementare la difesa aerea turca da parte della NATO a seguito del peggioramento delle condizioni di sicurezza dell’area a ridosso del confine turco con la Siria. La missione, avviata il 1 gennaio 2008, oggi è ancora attiva nonostante tutte le prese di distanza da Erdogan, povero chi ancora si beve queste chiacchiere. Non è tutto. I militari italiani sono presenti anche in Mali e in Somalia nell’ambito dell’European Union Training mission, in Marocco, in Libano, in Iraq e in Libia. Proprio qualche giorno fa è stato abbattuto un drone italiano che volava su territorio libico. Questi sono tutti obiettivi strategici dello Stato italiano, dell’Unione Europea e della NATO che gli studenti e i militari della SUISS si preparano ad affrontare al meglio.

Non è solo la guerra guerreggiata a devastare popoli e territori, come sappiamo oggi nel mondo non mancano gli scenari di conflitto militare ma anche quando non è combattuta sul campo la guerra è causa di un enorme spreco di risorse naturali: produrre armi, carri armati, aerei, droni, radar e addestrare giovani studenti allo scopo di assoggettare altri popoli agli interessi delle potenze occidentali invece che impiegare quelle risorse per costruire scuole, ospedali, teatri o musei è ciò che rende incompatibile la guerra con la natura. Utilizzano le risorse naturali per procurare distruzione e poi ci raccontano che queste sono limitate o scarse, quindi saremmo noi gli sciagurati egoisti che si dimenticano il led della TV acceso e causano così i cambiamenti climatici. Un trucco che serve solo a nascondere le enormi responsabilità che hanno le istituz-

ioni nei riguardi dell’inquinamento e che ci fa credere di essere individualmente responsabili della distruzione dell’ambiente naturale. Mi risulta difficile capire come si possa coniugare la faccia “green” che UniTo si vuole dare con un cuore così grigio e indissolubilmente legato alla sopraffazione dei popoli e alla devastazione d’interi territori, è evidente che se UniTo ha un ruolo nel portare avanti gli obiettivi strategici e questi entrano in contraddizione con la questione ambientale allora quest’ultima diventa secondaria e quindi è solo “marketing”.



Ogni volta che metto piede a Palazzo Nuovo e mi capita di vedere i nuovi contenitori della raccolta differenziata, piuttosto che l’Ufficio green nella Palazzina Aldo Moro mi vengono in mente gli antichi greci che durante la guerra del Peloponneso inventarono la cortina fumogena, oppure quando per conquistare Troia si nascosero in quel famoso cavallo di legno.

I prodotti bio nelle macchinette delle merendine hanno il sapore dell’esercito di Giulio Cesare nascosto sulle sponde del fiume Allier, questa faccia “green” che la nostra università sta cercando di darsi sembra proprio l’antica tattica dell’inganno militare: una cortina di fumo verde che nasconde un esercito di militari in formazione. Quella tattica che ci arriva da Sun Tzu e approda fin dentro i piani strategici di UniTo, ma nel 2019 è ancora il caso di farsi ingannare da un trucco così banale? Forse è arrivato il momento di guardare ai fatti e cogliere l’attimo opportuno per contestarli. *Dum loquimur, fugerit invida aetas: carpe diem, quan minimum credula postero.*

Vercingetorige

# “CONTRO L’INGIUSTIZIA DEL POTERE LA RESISTENZA E’ UN DOVERE”

## INTERVISTA A NICOLETTA DOSIO

*“Ci sono due parole che ritornano frequentemente nei nostri discorsi: anzi, sono le parole chiave dei nostri discorsi. Queste due parole sono ‘sviluppo’ e ‘progresso’. [...] Bisogna assolutamente chiarire il senso di queste due parole e il loro rapporto, se vogliamo capirci in una discussione che riguarda molto da vicino la nostra vita anche quotidiana e fisica.”*

P. P. Pasolini

Quando sentiamo la classe dominante parlarci di tutela dell’ambiente, del territorio, della salute, ricordiamoci del progetto di Alta Velocità Torino-Lione. Ricordiamoci che mentre si dicono preoccupati per la salvaguardia del pianeta e dei suoi cittadini, mentre blaterano di green economy e scendono nelle piazze a protestare contro il cambiamento climatico, vogliono devastare una valle costruendoci un’opera inutile, costosissima e dannosa per l’ambiente e la sua popolazione. Ricordiamoci che per il raggiungimento dei loro unici scopi di profitto, di sviluppo, sono disposti a mettere in atto un feroce dispositivo di criminalizzazione e repressione che da decenni continua a colpire chiunque si opponga, come i solidali e gli attivisti del Movimento NoTav.

Per questo, dopo le ennesime sentenze di carcerazione contro chi difende la Val Susa dallo sfruttamento del capitale, abbiamo sentito l’esigenza di intervistare Nicoletta Dosio, una dei dodici NoTav condannati a un anno di reclusione per aver partecipato, ben sette anni fa, alla giornata “Oggi paga Monti”. Era infatti il 3 marzo 2012, quando il movimento NoTav decise di organizzare una mobilitazione pacifica in risposta alle dichiarazioni di Monti di prosecuzione dell’opera. Un centinaio di persone tra valsusini e non, si riversò nell’autostrada Torino-Bardonecchia e sollevò le sbarre del casello di Avigliana che portano in valle, liberando così per qualche minuto quella tratta dal pedaggio.

Fu un chiaro segnale che la Val Susa diede alla società Sitaf, proprietaria di quella tratta autostradale e complice nella costruzione dell’Alta Velocità, che per quel giorno si dovette accontentare di far qualche spicchio di profitto in meno; e soprattutto fu la risposta che un’opposizione popolare dal basso volle dare al governo e all’Unione Europea che nei mesi precedenti avevano dimostrato di vol-

er l’opera anche a costo di espropriare con la forza i terreni dei contadini (fino a ferire gravemente un compagno) e di militarizzare permanentemente un intero paese.

Fu una giornata che, nonostante il clima pesante vissuto negli ultimi anni, si concluse senza scontri o momenti di tensione, ma che oggi sta portando in carcere con l’accusa di “violenza privata e interruzione di pubblico servizio” dodici persone. Un’accusa infondata e tutta politica che cerca di annientare chi lotta per la giustizia sociale e per la reale salvaguardia dell’ambiente, chi lotta per il progresso.

Nicoletta è una di noi, è una professoressa di lettere in pensione e un’abitante della valle che resiste, oltre che storica attivista del Movimento e militante di Potere al Popolo!, che non ha paura di esprimere il proprio dissenso. Come ha ribadito nella conferenza stampa tenuta sotto il Tribunale di Torino qualche giorno fa, ha deciso di non richiedere alcuna misura alternativa al carcere, perché riconosce come assolutamente legittima la sua condotta, perché a 73 anni non ha alcuna paura di questo infame potere. E noi non possiamo che esserle grati per questo suo esempio.

- - -

*Il movimento NoTav può essere considerato a tutti gli effetti uno dei movimenti più longevi ed eterogenei del nostro Paese: in trentatré anni quella che poteva essere una lotta circoscritta di una comunità “periferica” come la Val di Susa per la difesa della propria terra, ha saputo allargarsi, radicarsi nel territorio, raccogliere la solidarietà in tutta la penisola, essere di esempio per altre lotte “gemelle” (come il NoTap e NoMuos) e attraversare generazioni, di valsusini e non. Quali sono state le pratiche più efficaci, i momenti più significativi, e soprattutto il percorso che*

*ha permesso l'attivazione e il coinvolgimento di così tante persone?*

“Non abbiamo mai programmato questa lotta a tavolino, la lotta è nata nella realtà, nei momenti del bisogno, andando avanti giorno dopo giorno e cercando di adattarsi a quelli che erano i bisogni del momento.

Non è stata la prima lotta ambientale della valle, le altre però forse delegavano un po' troppo. Forse l'unica che non aveva delegato era quella contro il maxiettrodotto che volevano costruire e che poi non hanno costruito proprio perché avevamo messo in piedi una lotta popolare come questa, anche se più circoscritta chiaramente. Noi abbiamo capito che intanto non si poteva aspettare dall'alto la difesa di quei diritti della vita di tutti e che spettava soltanto a noi, a chi la vita la viveva. Quindi non delegare, perché non abbiamo paura, non pensare che la legge abbia sempre ragione perché la legge è ritagliata addosso a chi comanda, e se chi comanda è ingiusto quella legge non può che essere oppressiva e certo non capace di migliorare il mondo; e poi la forza sicuramente, l'entusiasmo, il non scoraggiarsi. La prima manifestazione che avevamo fatto a Bussoleno contro la chiusura del polo ferroviario, che era parallelo a quella lotta, l'abbiamo fatta in dieci. Allora se noi ci fossimo fermati lì, nulla sarebbe nato, e invece erano solo dieci di tante realtà che stavano germogliando nel profondo della terra, perché era necessario, perché se si vive male, se si vede che i servizi di cui si ha bisogno non ci sono, che la povertà aumenta, se vedi che hai bisogno di qualcosa e invece ti vogliono dare l'esatto opposto, non tutti si adeguano. E allora saper intercettare i bisogni è stato fondamentale.

L'altra cosa che è stata fondamentale è stata far conoscere cosa sarebbe stato il Tav, cominciando a contraddire le bugie di chi lo voleva costruire, di questo potere, che poi all'inizio era anche il potere economico della FIAT, perché il primo general contractor dell'alta velocità nell'Italia del nord era stata la FIAT che aveva devastato già con la macchinetta privata, con la fine di tutti i servizi pubblici e che voleva fare anche con i treni quello che aveva fatto con le autostrade. Non dimentichiamo che proprio in quegli anni le ferrovie dello Stato erano state privatizzate. E la privatizzazione aveva voluto dire taglio delle corse pendolari, chiusura delle stazioni, e a Bussoleno la chiusura del polo ferroviario che dava lavoro a 1500 ferrovieri. Quindi insomma c'erano dei dati reali che se si mettevano in rilievo trovavano consenso per la lotta.

Sapere cosa volevano costruire, informarsi anche a fondo, è stato fondamentale. Difatti noi abbiamo avuto la fortuna di avere dalla nostra parte due professori del Politecnico di Torino che era l'incubatoio del Tav, perché sono le strutture pubbliche e le università i loro centri studio; con la scuola che è sempre più legata alla carità del privato basta che le diano un contentino. E allora tra tanti che invece preparavano i progetti del Tav, due si sono rifiutati di farlo e ci hanno raccontato qual era il vero senso di quest'opera, cosa avrebbero fatto. Allora anche in questo senso, noi non abbiamo delegato, abbiamo informato tutti anche a livello tecnico oltre che politico su cosa sarebbe stata quest'opera ma anche cos'è quel modello di sviluppo che è sotteso, che è la visione della devastazione umana e naturale, che è la perdita totale di ogni senso del limite, che è il concetto dell'usa e getta come base dello sviluppo, che è l'idea stessa di uno sviluppo che è devastazione, dei diritti, della natura, del futuro.

E poi la lotta crea socialità e questa è un motore potente. Il fatto che tu lotti per te e per gli altri, ma anche che lotti perché hai gli altri vicino a te, perché capisci che non ti puoi difendere da solo e che difendere te stesso è solo l'altra faccia di difendere tutti gli altri. E questo dalla valle è andato oltre visto che è una situazione che non riguarda solo questo territorio, ma questa ingiustizia che si fa devastazione ambientale e sociale è ampiamente diffusa ovunque, e i compagni di lotta a quel punto era facile trovarli, non soltanto in Italia ma in tutto il mondo; infatti ai nostri presidi sono arrivati i Mapuche, sono arrivati i palestinesi, ognuno portava sapere e dava e riceveva solidarietà e forza. È questo che ti fa resistere, perché loro hanno il denaro, il potere, hanno i giornali di regime, le televisioni per stravolgere la verità. Noi abbiamo le nostre forze, il nostro affetto, il nostro senso di socialità e l'amore per il nostro territorio e per quello di tutto il mondo, perché non è solo una dichiarazione astratta ed empatica, ma sappiamo davvero di essere a casa nostra in tutto il mondo e quindi non vogliamo barriere, confini, e sono nostri fratelli anche quei poveri che vanno a morire nella neve perché a casa loro non hanno più nulla; il movimento No-Tav si è anche attrezzato come movimento contro i confini, come movimento che aiuta le donne e gli uomini, i lavoratori, che cercano di girare per il mondo in cerca di lavoro, perché la Val di Susa è una terra di emigrati, e quindi gli emigrati sono nostri fratelli e noi li aiutiamo”.



*Ci troviamo in un contesto in cui tutti sembrano voler risolvere la crisi ambientale: negli ultimi mesi abbiamo visto le piazze riempirsi di giovani che percepivano l'urgenza di attivarsi di fronte al cambiamento climatico in atto, abbiamo visto movimenti in tutto il mondo chiedere ai propri governi di prendere provvedimenti e persino la classe dirigente ha iniziato a parlare di green economy. Come mai, secondo te, proprio ora un movimento come quello NoTav subisce una nuova pesante ondata repressiva, nonostante anni di lavoro per la difesa attiva del territorio e del suo ecosistema che andrebbero distrutti da un'opera tanto inutile quanto inquinante?*

“Perché evidentemente è sempre orientata in senso ostinato e contrario a questi profitti e a questo modello di sviluppo che cambia maschera e vestito a seconda della comodità. È bellissimo che i giovani si muovano, sono una forza futura reale, e loro cercano di addomesticarla e di metterla in silenzio o di illuderla con la questione della green economy che noi ormai conosciamo perché è un nuovo modo per far profitto sui diritti di tutti e so-

prattutto un modo per cercare di isolare un discorso ambientale astratto da uno di tipo sociale. Io credo che le due cose debbano andare insieme perché altrimenti sono menzogne. Il movimento NoTav dice esattamente questo, cioè che là dove ci sono i grandi profitti non ci può essere né giustizia sociale né giustizia ambientale. Allora il movimento che dice queste cose diventa anche un pericolo culturale oltre che concreto e reale, perché la loro forza sta nella menzogna, nella bugia, nel devastare il mondo facendo finta di metterlo a posto. Quando noi diciamo che il progresso è quella cosa che continua ad andare avanti devastando il mondo, creando rovine, e contro di questo noi rivendichiamo il senso del limite, loro lo sentono in una delle sue tante sfaccettature che è il limite ai loro profitti che vorrebbero infiniti. E quindi ecco perché il movimento NoTav bisogna metterlo in silenzio”.



# L'INGANNO DELLA GREEN ECONOMY

Sono anni ormai che sentiamo parlare di Green Economy, nei summit mondiali ed europei, dai partiti sia di destra sia di sinistra e dai sindacati come CGIL, CISL, UIL che solo ora sembrano essersi accorti della devastante crisi ambientale in cui ci troviamo. La Green Economy, l'economia verde ci viene presentata come un modello di sviluppo economico che evita i danni ambientali, che è attento al sociale e che quindi ridurrà drasticamente la disoccupazione e la precarietà. Tuttavia, il sistema economico nel quale viviamo è il sistema capitalista, quindi nell'economia verde i rapporti sociali di produzione e il fine della produzione (il profitto) è sempre lo stesso. Per questo, il miracolo occupazionale che viene sbandierato è pura fuffa.

Allora, se proviamo a guardare la realtà, al di là delle lenti ideologiche che ci vengono proposte, la Green Economy si rivela per quello che è: un tentativo del sistema economico capitalista di innovarsi, di fare profitto cercando di uscire dalla crisi economica iniziata ormai nel 2008 e che non accenna a fermarsi.

Quanti ai danni ambientali, la Green Economy di sicuro non li diminuirà. Pensiamo a come viene giustificato l'uso dei trasgenici adattabili a siccità e pesticidi sotto il nome di "agricoltura climaticamente intelligente" oppure pensiamo alla restrizione dell'uso dell'acqua: il risultato è quello di irrigare solo le coltivazioni "più ad alto valore" quindi quelle per l'esportazione e lasciar morire le altre. Pensiamo anche ai crediti relativi al carbonio o al bonus per la biodiversità: in sostanza basta che le grandi aziende paghino qualcuno che preserva la biodiversità in qualche angolo del pianeta e possono tranquillamente inquinare dove gli interessa. Gli esempi sono ancora moltissimi.

I danni ambientali non vanno scissi dai danni umani che la Green Economy provoca. Le cosiddette aziende green sono tra quelle in cui la flessibilità ossia la precarietà del lavoratore è più alta; d'altra parte si tratta di un'innovazione per permettere al capitale di accumulare, quindi anche un'innovazione nello sfruttamento. Do you remember i riders di Foodora, Deliveroo o Just Eat? Quei fattorini che guadagnano 4 euro l'ora e ogni tanto rischiano la vita perché senza alcuna assicurazione? Sotto la narrazione del lavoro smart, da studenti, green ecc si nasconde una condizione lavorativa da '800.

C'è ancora un altro elemento da prendere in considerazione. L'ambientalismo sbandierato dalle nostre istituzioni, dall'Unione Europea in primis, diventa in realtà una pratica di colo-

rialismo dei paesi del sud del mondo: dalle monoculture in America Latina e in Africa utili per l'esportazione nei paesi occidentali fino alla privatizzazione di enormi aree in mano ai monopoli dell'agricoltura e sottratte alle popolazioni indigene che vivono in estrema povertà senza mezzi di sussistenza e salari dignitosi. Come ha detto il presidente della Bolivia Evo Morales alcuni anni fa alla Conferenza sullo Sviluppo Sostenibile (UNCSD): "L'ambientalismo dell'economia verde è il nuovo colonialismo per sottomettere i popoli e i governi anticapitalisti".

A conferma di questo ricordo la devastazione della foresta amazzonica perpetrata in Brasile sotto il tacito consenso del governo di estrema destra di Bolsonaro a favore delle grandi multinazionali che hanno l'obiettivo di creare enormi distese di colture utili all'esportazione bruciando milioni di alberi.



Se guardiamo ai fatti e non alle belle parole sbandierate sui mass media, chi si illude che la Green Economy sia la vera soluzione alla crisi ambientale e climatica o è un ingenuo o è in cattiva fede.

Chiedere ai responsabili della devastazione ambientale di invertire la rotta è inutile.

Fermare la crisi ambientale è possibile, ma soltanto se la lotta per il clima si coniuga con la lotta contro il modello di produzione capitalistico.

Mirta Parra



# PER UNA POLITICA INDUSTRIALE PUBBLICA PER IL DIRITTO ALLA SALUTE PER IL RISPETTO DELL'AMBIENTE

I delegati USB di ArcelorMittal e delle aziende dell'indotto hanno lanciato un appello affinché l'Italia torni ad avere una vera politica industriale pubblica. L'appello sarà al centro dell'assemblea operaia di giovedì 28 novembre a Taranto, alla vigilia dello sciopero generale nazionale proclamato per il caso ex Ilva da USB per venerdì 29 novembre, con manifestazione nazionale nella città pugliese. Pubblichiamo qui l'appello integrale dell'Unione Sindacale di Base.

- - -

La storia dell'ex-ILVA di Taranto racconta della progressiva distruzione del patrimonio industriale e produttivo del paese dopo aver avvelenato per decenni la popolazione di un'intera città. Mentre continuiamo a contare i morti ed i danni ambientali irreparabili che sono stati arrecati in questi anni al territorio, ci accorgiamo di essere un paese privo di strumenti reali per affrontare una crisi che è allo stesso tempo economica, occupazionale e che avvelena l'ambiente e nega la salute dei cittadini. ILVA testimonia in maniera eclatante il fallimento dei privati, nonché il loro totale disinteresse a coniugare lavoro, sicurezza e salute pubblica. Solo un massiccio intervento pubblico su Taranto può programmare la chiusura delle fonti inquinanti e costruire un'alternativa occupazionale sia per l'ex ILVA che per le aziende dell'indotto che garantisca il lavoro, il salario e il reddito e liberi finalmente Taranto dai veleni restituendo il diritto alla salute ed a una vita dignitosa. Mettere nelle mani di interessi privati la soluzione delle crisi delle grandi aziende o di interi settori economici strategici non ha mai portato vantaggi reali né per i lavoratori né per l'economia nazionale.

Privatizzare la gran parte dell'economia pubblica ha finito per lasciare la politica alla mercé dei grandi gruppi economici che hanno potuto imporre iperprezzi e le condizioni dei loro interventi. Rinunciare ad una politica industriale ha significato perdere il controllo delle leve fondamentali. I governi dovrebbero garantire l'indirizzo delle scelte economiche senza per questo immischiarsi nella gestione concreta delle aziende, ma quale indirizzo siamo stati capaci di assicurare per l'ex ILVA di Taranto? E di quali strumenti disponeva la politica per garantire che non andasse a finire così?

La verità è che un paese privo di strutture,

risorse e competenze autenticamente pubbliche finisce per dover sottostare ai ricatti di chi dispone di tecnologie, mercati e risorse finanziarie. L'unica arma che rimane in mano ai governi è la giustizia, che però non dispone dei mezzi per far fronte a crisi sociali e ambientali.

Le soluzioni che partiti, sindacati e organizzazioni datoriali propongono di fronte alle grandi crisi industriali finiscono per ricalcare sempre lo stesso cliché: o il compromesso a ribasso con le imprese o il sostegno economico statale con commissariamento in preparazione di una nuova cessione al miglior (sic!) acquirente. E in entrambe le ipotesi c'è sempre e comunque il taglio del personale.

Possibile che questo paese abbia rinunciato per sempre ad una sua politica industriale? Possibile che discutere di industria di Stato costituisca un tabù come se la storia dell'industria privata di questo paese non fosse in gran parte fatta di assistenzialismo, spreco di risorse, corruzione e disastri ambientali?

Siamo stanchi di dover assistere a centinaia di crisi aziendali con conseguente chiusura di fabbriche o spostamento all'estero degli impianti (magari anche in questo caso con i contributi pubblici) senza poter immaginare un futuro diverso. Vorremmo invece che si invertisse la rotta e che si ricostruissero Istituti ed Agenzie pubbliche in grado di coniugare ricerca ed industria dentro un disegno pubblico in cui salute, sviluppo e lavoro non fossero vissuti come alternativi.

Non sarebbe peraltro una novità. Nel mondo i paesi che hanno i maggiori tassi di crescita economica sono sostenuti da una forte industria pubblica e l'Italia è tra le nazioni dove lo smantellamento delle aziende di Stato e le privatizzazioni sono andate più avanti.

Come lavoratori e delegati sindacali vogliamo sfuggire alla condanna dei ricatti: ammortizzatori sociali, prepensionamenti, esuberanti e ridimensionamento degli impianti.

Vogliamo unire le forze per un progetto di rinascita del nostro paese dove l'industria non sia sinonimo di danno per l'ambiente e dove il lavoro riacquisti piena dignità. Nel mondo intellettuale, tra le associazioni di cittadini e nei movimenti ambientalisti siamo convinti che ci siano tante forze che possono sostenere

queste ragioni e costruire un grande movimento di lotta nelle aziende come nelle città per il rilancio di una industria sana, moderna e capace di creare lavoro dignitoso.

## SACRE SINDONI: IL RACCONTO DELL'IPCA DI CIRIÈ IN SCENA A TORINO

Nell'ambito delle tematiche ambientali che caratterizzano questo numero abbiamo deciso di intervistare Elisa Macario Ban, giovanissima regista che con Federico Lapo Bidoglio si esibirà il 29 e il 30 novembre nella stagione di Fertili Terreni Teatro al teatro Bell'Arte di Torino. Lo spettacolo tratta infatti di una vicenda che ha rappresentato il primo caso di processo italiano mosso a degli imprenditori per inquinamento. Parliamo della fabbrica di coloranti Ipca di Ciriè, cittadina a nord della provincia di Torino, che ha fatto scuola nella giurisprudenza di mezza Europa per la costruzione delle accuse e l'esito delle sentenze. Il caso ci è sembrato esemplare perché ha rappresentato bene la contraddizione tra la necessità di lavorare e quella di tutelare la salute dei lavoratori e dell'ambiente circostante, una contraddizione che oggi ci rimanda alla questione dell'Ilva di Taranto.

*Come prima domanda ti chiederei di raccontare in breve la vicenda di questa fabbrica e cosa ha significato l'ipca per il territorio in cui vivi (le sue vittime, la vicenda giudiziaria e ovviamente la chiusura)*

“L'ipca era una fabbrica di colori, situata a Ciriè, nel basso canavese, che dal 1921 viene presa dai fratelli Ghisotti e da Pietro Calorio che la dirigerà fino alla fine della sua vita (poco prima dell'inizio del processo). L'ipca era una fabbrica di coloranti che usava sostanze pericolosissime per la salute umana e per l'ambiente, nello specifico sostanze della famiglia delle amilioromatiche che venivano scaricate nel fiume Stura. Il contesto in cui sorge questa fabbrica è quella del territorio ciriace, un territorio povero ai piedi delle montagne e circondato dai campi. La fabbrica rappresentava un elemento di ricchezza che permetteva di avere un lavoro molto ben remunerato rispetto la media dell'epoca o rappresentava di solito il secondo lavoro dopo l'allevamento di pochi capi di bestiame, permettendo a numerose famiglie di emergere dalla miseria. Col passare degli anni iniziano a circolare le prime voci sui problemi interni alla fabbrica. All'epoca però c'era la concezione che se si aveva un lavoro bisognava ringraziare e non stare tanto a lamentarsi. Negli anni '60 iniziano infatti i primi scioperi, che coinvolgevano anche meno di sette operai, che andavano in centro città con delle croci bianche a denunciare i rischi che correavano sul lavoro. La popolazione li accoglieva a male parole “turnè a travajè, pelandrun!”, riferisce uno dei pochi sopravvissuti al lavoro

in fabbrica da cui ho tratto l'intero spettacolo. Quindi si fa molta fatica a far conoscere le condizioni di lavoro dentro la fabbrica. Tuttavia grazie all'impegno di due operai che da soli si muovono per iniziare a denunciare le condizioni si creano i primi nuclei sindacali, scontrandosi spesso anche con l'indifferenza degli altri lavoratori dentro la fabbrica. Specialmente chi era prossimo alla pensione o chi aveva condizioni peggiori ed era costretto a far due lavori non voleva andar contro la dirigenza temendo ritorsioni [parliamo di anni molto duri, quelli tra i '50 e i '60, i lavoratori con fatica iniziano a lottare per migliorare le condizioni di lavoro un po' in tutta Italia ndr].

Già nel 1952 la camera del lavoro di Ciriè aveva chiesto una commissione di indagine sulle sostanze nocive utilizzate, ma ci vollero tanti anni prima che il caso esplodesse davvero. La dirigenza faceva infatti finta di non sapere che le sostanze fossero nocive, nonostante nel resto di Europa fossero state dichiarate illegali. Era evidente che c'erano dei problemi, tant'è che nella vulgata comune gli operai di quella fabbrica erano chiamati i “pisa brut” perché le urine di chi lavorava nella fabbrica erano colorate delle sostanze utilizzate nelle lavorazioni. Qui entra in scena un nuovo responsabile: il medico aziendale. Consapevole dei problemi, ma complice della dirigenza, dava infatti diagnosi false rispetto ai gravi problemi di salute che riscontrava.

[Il medico dell'azienda dal 1929 è Giovanni Mussa, che nel frattempo è stato anche sindaco e direttore sanitario all'ospedale di Ciriè. Un suo figlio sarà primario di radiologia, dove non riscontrerà anomalie rilevanti nei lavoratori neppure nei casi più evidenti. Nell'azienda, il dottor Mussa consiglia ai dipendenti con problemi di bruciore di stomaco ed alle vie urinarie, oppure forti dolori addominali, di assumere bicarbonato e bere più latte e meno vino ndr].

Già nel 1965 viene proibito alla fabbrica di scaricare nel fiume e nel 1967 si crea il primo vero ispettorato del lavoro che visita la fabbrica. Nel 1972 viene arrestato Pietro Calorio, con l'accusa di inquinamento e i due operai che dagli anni '50 avevano lottato perché emergessero le condizioni critiche di lavoro, si costituiscono parte civile. Moriranno in seguito per cause riconducibili alle sostanze acide usate in tanti anni di lavoro. Questo processo è stato il primo che ha inchiodato alle proprie responsabilità le dirigenze di un'impresa e ha aperto la strada a nuove inchieste che hanno

poi coinvolto altre fabbriche molto inquinanti.”

*A distanza di anni, vedendo vicende simili, come quella legata all'Eternit di Casale Monferrato, all'ACNA di Cengio che avvelenò la val Bormida alla fine degli anni novanta, fino alle ultime notizie di cronaca (come quelle che riguardano l'Ilva di Taranto), possiamo considerare quello che è successo a Ciriè ancora attuale ?*

“Sì, assolutamente. Anche se oggi si hanno maggiori informazioni sui rischi reali delle sostanze che si usano, i rischi sul lavoro continuano ad esserci. Basta vedere gli ultimi anni e temo che vicende come queste si ripetano. Penso che ci siano interessi divergenti tra i dirigenti, i proprietari e i lavoratori. Tanto che noi vogliamo portare alla luce questa vicenda, anche se vecchia, perché pensiamo sia ancora molto attuale. I diritti dei lavoratori dovrebbero essere sottolineati ogni giorno. Con i mezzi che abbiamo oggi è quasi impossibile che i lavoratori non sappiano ciò che è nocivo nel loro lavoro, detto questo il lavoro oggi è più che mai necessario per sopravvivere. E quindi si mantiene il solito ricatto che forse si può risolvere solo con la consapevolezza che muove in modo comune i lavoratori,

come è avvenuto per l'Ipca dove a denunciare le condizioni furono inizialmente pochissimi.”

*Da dove nasce la scelta di portare questa vicenda su un palco ? Quali pensi possa essere il ruolo del teatro nel raccontare una storia come quella della “fabbrica del cancro”?*

Io credo che il teatro, come anche il buon cinema, sia un mezzo molto efficace per avere un impatto sociale. Il teatro oggi, anche se meno raggiungibile di altri mezzi crea in modo molto più forte il processo di immedesimazione tra il pubblico e il narratore. Davanti ad un'opera rappresentata il pubblico si mette nei panni dei personaggi, si chiede cosa avrebbe fatto al posto loro e la narrazione diventa un po' sua. Per noi il teatro non è fine a sé stesso, ma deve comunicare, crediamo in un teatro di civilizzazione. È questa la differenza, il pubblico torna a casa non solo con delle informazioni, ma con qualcosa in più, un input maggiore che porta ad approfondire l'argomento, ad aumentare l'interesse, la riflessione e quindi a creare maggiore consapevolezza

*La Redazione.*

## LA ZOOTECNICA: UN'ECONOMIA FORMATO ANIMALE

“Cowspiracy the sustainability secret” è un documentario inchiesta uscito nel 2014, girato da Kip Andersen e Keegan Kuhn che si pone come obiettivo l'analisi del mondo della zootecnica e degli allevamenti animali in America, e di come questo influenzi l'ambiente. Girato tramite la tecnica documentaristica e della durata di un'ora e mezzo, vanta come produttore esecutivo Leonardo Di Caprio, Vip e star cinematografica che negli ultimi anni si è posto in prima linea nella questione ambientale.

In questa pellicola il protagonista, un'aspirante ecologista, si trova a scoprire cercando di informarsi sull'effetto serra, verità deleterie che vanno ben oltre la concezione dello stretto legame effetto serra/combustibili fossili. Partendo da un'ottima fotografia e da un montaggio interessante, condito da interviste a esponenti importanti del mondo ambientalista, ciò che più ci colpisce dell'indagine svolta è la totale ignoranza voluta o meno che regna sull'argomento.

Nonostante sia comunque un film precedente al fenomeno mediatico di Greta Thunberg, si pone ancora come innovativo per le critiche che apporta alle grandi associazioni ambientaliste e per l'interesse che riserva non tanto all'industria della carne in sé per sé, ma piuttosto alle risorse necessarie a mantenerla, affrontando anche la delicata questione delle coltivazioni della soia delocalizzate in Brasile, uno dei principali fattori di distruzione della

foresta amazzonica.

È impossibile tuttavia non contestarne un'ingenuità di fondo e una semplicità quasi infantile nel finale del filmato. Infatti il protagonista, aspirante ambientalista, dopo il suo rocambolesco viaggio sceglierà la strada del veganesimo, evidenziando come questa sia l'unica opzione ecosostenibile.

Lungi da me criticare la non assunzione di carne, non basta questo per fermare il disastro ambientale e non è da ricercarne le cause meramente negli allevamenti intensivi.

Purtroppo una scelta che non comprenda nell'alimentazione animali o derivati animali, pur ammirevole, non tiene conto che il disastro climatico è conseguenza non delle nostre scelte alimentari, ma del sistema economico neoliberale di cui le aziende produttrici sono figlie. Detto ciò, è un ottimo documentario molto dettagliato e preciso nei dati, con un'ottima grafica che spiega in maniera essenziale gli effetti incontestabili e troppo spesso ignorati della zootecnica.

Elena





Per maggiori informazioni e per partecipare  
alla redazione di SottoSopra Press scrivici qui:

[sottosopra.mensile@gmail.com](mailto:sottosopra.mensile@gmail.com)

*Effetto Leva*

